

Il cuore di Firenze 2015

di Lorenzo Prezzi

in "Settimana" n. 41 del 22 novembre 2015

Dov'è il cuore del quinto convegno ecclesiale nazionale (Firenze, 9-13 novembre 2015), che ha raccolto 200 vescovi, 2.200 delegati delle 226 diocesi e rappresentanze di tutti gli ambiti ecclesiali (movimenti, associazioni, religiosi ecc.)? Si potrebbe guardare al tema *In Gesù Cristo il nuovo umanesimo* oppure alle "vie" pastorali discusse (uscire, annunciare, abitare, educare, trasfigurare). Ma il nucleo centrale sembra collocarsi diversamente: nel dinamismo che, dal discorso di papa Francesco (ampiamente citato in *Sett.* 40/2015 p. 1), corre fino all'esercizio di uno stile sinodale sistematicamente richiamato in ogni passaggio dell'evento. La forza conciliare e riformatrice del primo, che ha demandato alla Chiesa italiana una pratica pastorale all'altezza delle attuali sfide, si è saldata con la consapevolezza ecclesiale diffusa, di un cammino non delegabile agli esperti o soltanto ai pastori.

Firenze 2015 partecipa e facilita un mutamento nel "corpo" delle Chiese locali già avviato per sollecitazioni convergenti. Sia interne, come la ridefinizione delle parrocchie, la riforma dell'iniziazione cristiana, il rinnovamento delle forme della radicalità cristiana (religiosi, eremiti, monaci, *ordo virginum* ecc.), sia esterne, come l'essere minoranza, la secolarizzazione dell'*ethos*, i processi migratori, le forze della globalizzazione ecc. Processi vivi che non rispondono a un programma chiaro d'insieme, ma sono affidati a intuizioni, sperimentazioni e decisioni che attendono di assumere una forma coerente e richiedono *leaders* consapevoli e lavoro collegiale.

La forza del non-potere

Difficile sopravvalutare la «lettera enciclica alle Chiese d'Italia», come molti hanno definito il discorso del papa sotto la volta del Brunelleschi nel duomo fiorentino. Il più lungo fra quelli che ha dedicato alle comunità cattoliche del nostro paese.

La percezione del cambio di rotta e di indirizzo può oscurare i molti elementi di continuità che legano il quinto ai precedenti convegni, ma non c'è dubbio che esso sia stato percepito dall'assemblea come dai media. In particolare, nella richiesta di uscire dall'ottica del potere. «L'ossessione di preservare la propria gloria, la propria "dignità", la propria influenza non deve far parte dei nostri sentimenti. Dobbiamo perseguire la gloria di Dio, e questa non coincide con la nostra». «Evitiamo, per favore, di "rinchiuderci nelle strutture che ci danno una falsa protezione, nelle norme che ci trasformano in giudici implacabili, nelle abitudini in cui ci sentiamo tranquilli" (EG 49)».

«Questi tratti ci dicono che non dobbiamo essere ossessionati dal "potere", anche quando questo prende il volto di un potere utile e funzionale all'immagine sociale della Chiesa».

«Che Dio protegga la Chiesa italiana da ogni surrogato di potere, d'immagine, di denaro». Anche se andrebbe accuratamente collocato nel suo contesto storico, è difficile non avvertire la distanza dal discorso al convegno di Loreto di Giovanni Paolo II, quando diceva: «Anche e particolarmente in una società pluralistica e parzialmente scristianizzata, la Chiesa è chiamata ad operare, con umile coraggio e piena fiducia nel Signore, affinché la fede cristiana abbia o recuperi, un ruolo-guida e un'efficacia trainante nel cammino verso il futuro» dei singoli come nella società nazionale (cf. *Regno-doc.* 9,1995,317).

I 22 applausi che l'assemblea ha dedicato all'intervento, spesso nati dal fondo e dall'esterno del tempio, sottolineavano sistematicamente i punti di maggior coraggio e profezia del discorso. Facile per i media enfatizzare ciò che stava succedendo. «Il papa vuole la Chiesa alla larga del potere», «Schiaffo del papa ai vescovi italiani: basta con l'ossessione del potere», «Il papa chiude l'era Ruini: la Chiesa non sia più ossessionata dal potere», «Quei vent'anni di vescovi in politica», «Per la Chiesa riforma vera. Stop all'ossessione del potere», «Breve guida a un discorso che profuma di svolta» ecc. : sono alcuni dei molti titoli delle cronache del giorno.

Uno stile e le sue regole.

Lo stile sinodale è stato sistematicamente richiamato fin dalla relazione iniziale di mons. Cesare

Nosiglia, vescovo di Torino e presidente del comitato preparatorio: «Non siamo qui per predisporre dei piani pastorali, né per scambiarsi informazioni, neppure per partecipare a dotte conferenze o a un corso di aggiornamento: siamo qui per inaugurare uno stile. Lo stile sinodale... deve accompagnare i lavori di questi giorni e sarebbe già un grande risultato se da Firenze la sinodalità divenisse lo stile di ogni comunità ecclesiale». Non una semplice metodologia, ma il desiderio di crescere insieme per una testimonianza cristiana nel futuro del paese.

Di «peculiare forma di espressione della sinodalità» ha parlato anche il card. Angelo Bagnasco, vescovo di Genova e presidente della Conferenza episcopale nel suo indirizzo di saluto al pontefice. Il riferimento è tornato in molti momenti, dalle relazioni ai commenti scritturistici, dai lavori di gruppo alle sintesi finali. Verso un sinodo della Chiesa italiana? «Non è necessario... Mi auguro invece che nasca, piuttosto che un sinodo, uno stile sinodale della Chiesa italiana ». La risposta di mons. Nunzio Galantino, segretario generale della CEI ad *Avvenire* (13 novembre) veniva anticipata il pomeriggio precedente anche per tacitare la crescita di un'attesa in merito. E specificava la diversità della strada cattolica alla sinodalità rispetto a quella ortodossa, riservata ai vescovi, e a quella protestante, simile alle strutture parlamentari. «La strada cattolica alla sinodalità include vescovi, preti, religiosi e laici, ma soprattutto è *cum Petro* e *sub Petro*, un dato che non è un limite ma una garanzia di unità e anche di libertà». Fra i vescovi, molto coinvolti nei lavori di gruppo, girava qualche inquieta domanda sull'eventuale decisione, memori delle difficoltà e delle tensioni che avevano accompagnato i sinodi nazionali negli anni '70-'80 in Germania e in Olanda. Rispetto agli altri convegni nazionali (cf. *Sett.* 35/2015 p. 1), non si sono registrate tensioni particolari né fra il laicato (associazioni e movimenti), né fra i teologi e i pastori.

La cura del comitato preparatorio e della segreteria della CEI ha permesso una cordiale ricezione dell'indirizzo papale, evitando il trauma registrato a Loreto nel 1985.

Davanti a sfide «persino difficili da comprendere» il papa rafforza la convinzione comune di vivere non solo «un'epoca di cambiamento, quanto un cambiamento d'epoca». Questo impegna i pastori ad essere tali: «Ai vescovi chiedo di essere pastori: sia questa la vostra gioia. Sarà la gente, il vostro gregge a sostenervi». Anche in ordine al futuro. «Che cosa ci sta chiedendo il papa? Spetta a voi decidere: popolo e pastori insieme».

«Sono sicuro della vostra capacità di mettervi in movimento creativo... Ne sono sicuro perché siete una Chiesa adulta, antichissima nella fede, solida nelle radici e ampia nei frutti».

L'invito a riprendere l'*Evangelii gaudium*, oggetto dell'ultima assemblea CEI, si apre ad una visione ecclesiale che il card. Bagnasco così sintetizza nelle conclusioni: il papa «ci ha chiesto autenticità e gratuità, spirito di servizio, attenzione ai poveri, capacità di dialogo e di accoglienza; ci ha esortati a prendere il largo con coraggio e a innovare con creatività, nella compagnia di tutti coloro che sono animati da buona volontà».

Umanesimo praticato.

Se Paolo VI è stato evocato dall'invito del papa ai vescovi a esercitare la loro responsabilità di guide, è stato anche il riferimento di fondo sul tema dell'umanesimo. Il prof. Mauro Magatti l'ha citato all'inizio della sua apprezzata relazione, riportando alcune righe dal discorso di chiusura del concilio (7 dicembre 1965) quando il papa indicava il confronto fra umanesimo laico e cristiano in questi termini: «Che cosa è avvenuto? Uno scontro, una lotta, un anatema? Poteva essere, ma non è avvenuto. Una simpatia immensa (del concilio, ndr) lo ha tutto pervaso... Dategli merito, di questo almeno, voi umanisti moderni, rinunciatari alla trascendenza delle cose supreme, e riconoscete il nostro nuovo umanesimo: anche noi, noi più di tutti, siamo i cultori dell'uomo».

Il contesto sostanzialmente dialogico del tema umanistico cristiano ha conosciuto tuttavia una diversa declinazione.

Da un lato, la preoccupata lettura dei possibili esiti devastanti di un umanesimo esclusivo, dall'altro, l'avvio di un confronto con l'umanesimo globale.

L'espressione più lucida della prima posizione è stata quella del saluto d'avvio del card. Giuseppe Betori, vescovo di Firenze. Ha messo in parallelo due citazioni, una di M. Luzi nel suo *Opus florentinum*, e una di Rainer Maria Rylke nel *Libro d'Ore*. Il primo fa parlare la chiesa di Santa Maria Maggiore (il duomo) che invita: «Vengano a me per imparare gli uomini/ vengano per

insegnare e accrescere/ la dottrina mia, vengano, venite./ Per questo spalanchiamo la porta che fu sempre aperta».

Il secondo ammonisce circa gli esiti devastanti di un rigonfiamento esclusivista dell'umano che nega il divino: «Fu l'uomo, allora, che oltre ogni misura -/ grande, gigantesco -/ dimenticò che esiste l'impossibilità di misurare./ [...] Dio solo resta oltre il suo volere:/ ed egli l'ama con intimo rancore/ perché non può raggiungerlo».

L'affermazione dell'uomo può diventare drammatica disumanizzazione come la storia recente ci insegna. «Solo se l'umanesimo riveste i caratteri della carità può sfuggire a questo destino». E mons. Nosiglia aggiunge: «Il travaglio culturale, che il nostro tempo sta vivendo e subendo, è un vero e proprio cambiamento d'epoca che non è frutto di accelerazioni improvvise, disomogenee tra loro, ma scaturisce invece da una logica forte, perseguita secondo regie ben definite e convergenti».

Chiesa, paese e globalizzazione.

Magatti ha collocato il tema umanistico cristiano non sul versante della cultura accademica o dello scontro delle idee, ma nel contesto della globalizzazione. L'Italia non è ancora riuscita a trovare il suo ruolo e la sua risposta alla globalizzazione e la Chiesa è parte di questa impotenza, ma anche della possibilità di un adeguato posizionamento. Davanti alle sfide della disumanità («la cultura dello scarto») e della trans- manità (la ricercata perfezione dell'essere umano al di là di qualsiasi limite), davanti all'individualismo radicalizzato del tecno-nichilismo contemporaneo, il rischio è quello di «mancare» la vita, di ignorare l'uomo reale. Contestualmente, è facile constatare che, nelle nostre città, come nelle parrocchie e nelle famiglie, «l'uomo è resiliente. Non solo resiste ad un destino di astrazione e frammentazione, ma vi risponde creativamente». Una capacità di difesa che mostra l'uomo non come misura di tutte le cose, ma come ciò che non sta in nessuna misura.

«Semplicemente perché la mancanza di cui siamo fatti... non possiamo riempirla da soli».

Non siamo chiamati a una nuova teoria, ma a rompere la logica dell'astrazione accompagnando il «concreto vivente» di cui parlava Guardini, una concretezza fatta di affezione e aperta alla trascendenza. La via delle relazioni è l'unica in grado di impedire la disumanità della globalizzazione e di allargare la nostra ragione al di là della tecnica e del calcolo economico. Ma questa capacità di relazione «intrisa di affezione e aperta all'ulteriorità non è forse ciò che costituisce il tratto più tipico del nostro essere italiani? Non è forse proprio questo fondo relazionale aperto alla bellezza, all'infinito, all'eccedenza, all'universale, l'origine di ciò che gli stranieri ci invidiano?». Far fiorire un umanesimo della concretezza è il contributo specifico della Chiesa al paese e al suo rilancio. L'attenzione del convegno alle buone pratiche di umanesimo cristiano nasce dalla centralità del Cristo, dalla scelta privilegiata dei poveri e dalla consapevolezza del cambiamento storico. «Possiamo parlare di umanesimo solamente a partire dalla centralità di Gesù, scoprendo in lui i tratti del volto autentico dell'uomo» (papa Francesco) e assumendone i sentimenti: l'umiltà, la beatitudine e il disinteresse. L'insistenza sulle vie (uscire, annunciare, abitare, educare, trasfigurare) riprende il superamento dei *tria munera* (catechesi, liturgia e carità) operato al convegno di Verona e insiste sul compito missionario dell'agire ecclesiale dentro le forme comuni dell'esperienza di vita, dando a quella intuizione un di più di azione e di sperimentazione pastorale. Il convegno è stato assai più ricco di queste annotazioni (confronta in questo numero a pp. 8-9). Esse hanno la sola pretesa di indicare i temi di fondo (umanesimo e vie) entro quel dinamismo disegnato dall'intervento del papa e dallo stile sinodale.